

LA POSIZIONE LINGUISTICA DELL'ETRUSCO

Le vicende dell'etrusco, legate alla sua condizione documentaria che ne ostacola l'esegesi testuale, hanno da sempre sottoposto gli studiosi a maggiori sollecitazioni rispetto ad altre lingue parimenti estinte e frammentariamente attestate. Il problema estremamente spinoso della sua posizione linguistica, tuttavia, ha esasperato la già grave conflittualità nei confronti di questa lingua che propone agli studiosi un raggio di possibilità operative le cui estremità oscillano dall'ipotesi a grado zero (etrusco = lingua isolata) a quella a grado pieno (etrusco = lingua dalle molteplici connessioni). Una complessa serie di livelli intermedi equipollenti, spesso intersecantisi, si frappone, però, tra questi poli stemperandone l'insanabile antinomia le cui ripercussioni sul piano della ricerca si risolverebbero in posizioni manichee, inevitabilmente sterili.

In effetti l'ormai consolidato binomio etrusco = mistero si giustifica in quanto ipostasi del dedalo di ipotesi e di metodi di cui sono costellate le indagini; la sua insorgenza, peraltro, è imputabile all'assunzione dell'indoeuropeo come elemento discriminante (e dominante) della ricerca. Il ricorso alla visuale indoeuropea, pur epistemologicamente rigorosa, ha di conseguenza influito sulle procedure metodologiche del percorso cognitivo, denotate da una rigida applicazione di schemi e categorie, peraltro validi in ambiti linguistici diversi. L'etrusco ha condiviso, dunque, la sorte delle altre tradizioni linguistiche nel momento in cui veniva posto il problema delle relazioni eteroglotte per la cui soluzione si rivelava strumento fondamentale il richiamo alle nozioni canoniche di «parentela/origini».

I risultati così ottenuti, lungi dal fornire qualche spunto positivo, hanno scoraggiato gli indoeuropeisti più "ortodossi" che, abbandonando la ricerca, lo hanno praticamente relegato ad un ruolo subalterno e deprivato di dignità scientifica. Inevitabilmente, dunque, l'etrusco è stato ridimensionato alla triste funzione di lingua di iscrizioni funerarie, grazie alle reali condizioni documentarie su cui si sono, purtroppo, innestate visioni pseudo-romantiche (estremamente suggestive) di sepolcreti, alimentate anche dall'archeologia che per lungo tempo si è occupata esclusivamente di necropoli. In sua difesa è intervenuto Aldous Huxley, romanziere inglese con forti interessi linguistici, che, seppure in maniera lapidaria e con

accenti accorati, ha espresso il seguente parere sul problema: «It's the great dead language of the future. If Etruscan didn't exist, it would be necessary to invent it» (cit. da «Those Barren Leaves»). In realtà l'esistenza di una realtà particolare, quale innegabilmente è quella etrusca, facilita il ridimensionamento (sempre opportuno) di criteri la cui pur vasta applicabilità non può essere ritenuta universalmente risolutiva.

In questo caso la nozione di «parentela linguistica» è priva dell'ecllettismo indispensabile per affrontare lo studio di fenomeni linguisticamente complessi di cui l'etrusco è emblematicamente rappresentativo; in effetti, questa lingua riesce a celare con rara maestria la sua «formazione linguistica» non concedendosi a speculazioni unilaterali, e rivelando, invece, equilibri interni e sfumature di rapporti dai quali emerge nella sua interezza la tortuosità del cammino linguistico percorso nei millenni.

Il carattere estremamente articolato dell'etrusco fu colto, sia pure in termini vaghi e metodologicamente avventurosi, da H. Clark (1871) che istituì una serie di connessioni lessicali etrusco-frigie-caucaso-tibetane già nella seconda metà dell'Ottocento, allontanandosi dal filone indoeuropeistico allora dominante la ricerca. Le imprecisioni di cui è costellato il suo brevissimo contributo non impediscono, tuttavia, di ascrivergli il merito di aver esteso l'orizzonte delle indagini agli ambiti anatolico-caucasico. La compresenza del frigio, infatti, del caucasico (in termini di estrema genericità) e del tibetano è di per sé rivelatrice delle principali linee direttrici di questa ricerca che, nel momento in cui tralascia i rapporti con le lingue classiche (W. Corssen, 1875; W. Deecke, 1875), si incanala sin dal principio quasi esclusivamente su rotte «orientali».

I percorsi «occidentali» sono stati esplorati, anche se con minor fortuna, sempre nell'orizzonte ottocentesco, da studiosi di origine anglosassone le cui proposte, ovviamente nell'ambito dell'indoeuropeo, dirottavano i termini del problema verso il celto-germanico e, come propaggine più orientale, verso l'armeno (W. Betham, 1842 a, b; R. Ellis, 1861; I. Taylor, 1874; R. Ellis, 1887; W. Watkiss Lloyd, 1890). Non mancano, tuttavia, proposte paradossali come quella avanzata da A. Crawford (1872) di un nesso etrusco-tedesco.

Contrario a tutte le ipotesi formulate sino a quel momento, A. Sayce (1875; 1880) intervenne nella discussione a più riprese sostenendo la tesi dell'isolamento dell'etrusco. Il radicalismo della sua posizione è ben lungi dall'esprimere giudizi di valore sul pro-